

Omelia nell'89° *dies natalis*
del venerabile Don Antonio Palladino

Cerignola - Cattedrale di San Pietro Apostolo - 15 maggio 2015

Carissimi fratelli e sorelle,

1. L'89° anniversario del *dies natalis* del nostro venerabile don Antonio Palladino, che ci vede qui raccolti, mette in luce la fecondità del mistero pasquale attraverso la teologia del suo vissuto spirituale, facendo così emergere l'originalità della fede e della prassi ecclesiale.

In lui la vocazione alla santità parte dall'esperienza concreta della sua persona, tradotta in ferialità essendo il Crocifisso-Risorto entrato nella sua storia; una storia, la sua, per molti versi travagliata e tormentata come quella di Paolo. All'uno e all'altro il Signore ha detto: “*Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere*”, perché “*io sono con te e nessuno cercherà di farti del male*”.¹

2. Se gli atti procedurali della *Positio* palladiniana ci attestano la fecondità della sua multiforme azione apostolica,

¹ At 18.9.10.

nondimeno essa è stata anche ostacolata dalle varie prove e da non poche laceranti sofferenze procurate dai vicini e dai lontani. D'altronde, la molteplicità e l'eccezionalità dei doni di cui don Palladino era dotato non lo hanno alienato dall'essere *tra* la gente e *con* la gente - e *tra* la gente più bisognosa - perché la sua esistenza era mossa dalla carità senza misura, avendo servito Cristo nei poveri.

Questo aspetto di chiaro sapore teologico, se per un verso pone don Antonio sulla scia dei santi della carità, dall'altra lo rende di grande attualità alla scuola del Concilio Vaticano II e del magistero di Papa Francesco.

Non era risuonato forte il grido di alcuni padri conciliari che invocavano, fin dall'inizio della sua celebrazione, una *Ecclesia pauperum*, a partire dallo stile di vita di Gesù? Riascoltiamo il Concilio:

“Come Cristo, così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne le indigenze e in loro cerca di servire il Cristo”.²

² LG 8/3, in EV 1/306.

Nella bella immagine dell'abbraccio - "*amore circumdatus*" del testo conciliare appena richiamato - scorgo il modo di essere e dell'agire del nostro Venerabile, il quale non ha teorizzato sulla povertà ma ha amato più di sé stesso tutta quella schiera di *poveri cristi* che assieparono la parrocchia di San Domenico con l'intero suo territorio.

Povertà e poveri costituivano infatti la sua norma di vita e i poveri erano l'oggetto dei suoi particolari interessi, mettendo in atto per davvero la *fantasia della carità*. La povertà, nel pensiero e nell'azione di don Palladino, non è una categoria sociologica, di cui oggi tanto ci si riempie la bocca; essa è invece una categoria teologale espressa icasticamente da Papa Francesco quando parla dei poveri come "*carne di Cristo*".³

Per il Papa, infatti, "la povertà si impara toccando la carne di Cristo povero, negli umili, nei poveri, negli ammalati, nei bambini".⁴ E non è stato, forse, questo il vasto campo di azione là dove don Palladino ha rivelato il volto di Cristo nel suo esercizio pastorale dell'"*evangelizzare pauperibus misit me*",⁵

³ FRANCESCO, *Veglia di Pentecoste*, 18 maggio 2013.

⁴ FRANCESCO, *Discorso all'Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale dei Superiori Generali*, 8 maggio 2013.

⁵ *Is* 61,1.

riplasmando quotidianamente la sua personalità su quella di Cristo vivente negli ultimi da lui sommamente onorati?

3. È doveroso chiederci: donde scaturiva questa passione di don Antonio per la povertà e per i poveri? La risposta è questa: egli si è messo alla loro scuola, perché i poveri, sostiene Papa Francesco, “hanno molto da insegnarci. [...] È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare dai poveri”.⁶ Ma soprattutto ponendosi alla scuola e alla gioia dell’intimità con l’amato suo Signore.

Era Cristo infatti a spingerlo all’azione, perché unicamente mosso dalla gioiosa esperienza amorosa di Dio e dalla ricerca appassionata del Signore. Non è retorico perciò affermare che se il volto del nostro Venerabile era totalmente immerso in Dio, i suoi occhi puri erano sempre rivolti verso le sofferenze dei fratelli.

Mutuando dalla sintesi della vita di Papa Gregorio Magno, don Palladino ci ha lasciato questa preziosa eredità racchiusa nella programmatica massima della “*dolcezza contemplativa nella*

⁶ FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 198.

soavità pastorale”. La sua esistenza fu infatti caratterizzata dal *dulciter ruminare* al *suaviter pascere*.

La vita di don Antonio non fu altro che questa testimonianza di amore e di un’ardente passione per Dio da cui scaturiva l’efficacia della sua azione pastorale, perché dove c’è la contemplazione gioiosa di Dio, lì ci sono pure gli occhi che colgono le tribolazioni dei fratelli.

Il nostro Venerabile sembra voler dire a noi, Vescovo e presbiteri, che il pastore non deve essere un *manager* della pastorale, ma soprattutto un “*buon pastore*”, compassionevole e misericordioso, capace di condividere integralmente la vita delle pecore, la fame e la sete, la fatica e il riposo, camminando con loro come guida autorevole e sicura.

Fratelli e sorelle, solamente la cura dell’intima relazione con Gesù potrà donare a noi consacrati e consacrate la forza per annunciarlo e con la testimonianza della vita far sprigionare quella soavità pastorale e quel fascino contagiante di cui don Palladino ci è stato di grande esempio prevenendo, con il magistero della sua vita, quanto Papa Francesco ha scritto nella *EG*:

“Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore,

facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne”.⁷

Ciò vale per noi ministri sacri. Ma anche per voi, sorelle domenicane, afferrate dalle tante incombenze della vostra missione.

4. Carissimi, don Antonio Palladino, da uomo di tenerezza e di misericordia, fu tutto pervaso di quella gioia biblica legata alla semplicità della vita e alla semplicità di un cuore capace di riconoscere ciò che davvero vale e conta.

A noi tutti che in questa stagione storica siamo avvinti da un triste vuoto di senso sempre più presente e diffuso, il venerabile don Antonio torna a risvegliare il senso della nativa vocazione di tutti i battezzati e consacrati ad annunciare l’evangelo con la vita, resa credibile dalle opere.

È ancora lui, il Venerabile, che con Papa Francesco, viene a ricordarci che

“quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce

⁷ Ivi, n. 262.

gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene".⁸

Parole così chiare non potevano essere pronunciate se non da due credibili testimoni!

Fratelli e sorelle, è stato scritto che i santi sono *teologi*,⁹ perché non solo parlano con Dio, ma lo annunciano con la loro esistenza coinvolgendo tutti coloro che incontrano. Facendo ancora riecheggiare l'omelia della messa crismale, di don Antonio piace far mio un detto della tradizione musulmana secondo la quale "il santo è il fiore fragrante di Dio sulla terra; i credenti sinceri ne respirano il profumo, che penetra fin dentro il loro cuore e ispira loro il desiderio del Signore".¹⁰

Se fu questa la missione e la norma di vita del nostro Venerabile, lo sia anche per noi.

Così sia.

Cerignola, 6 maggio 2015.

† don Felice, Vescovo

⁸ Ivi, n. 2.

⁹ Cfr. D. SORRENTINO, *Oggi ho toccato il cielo. Teologia del vissuto di Francesco Saverio Toppi*, Città Nuova, Roma 2013.

¹⁰ Cfr. C. M. GUZZETTI, *Islam in preghiera. Preghiere e meditazioni islamiche*, Elle Di Ci, Rivoli 1991.